

rassagne

A ROMA CON ALICE FESTIVAL DI FILM PER RAGAZZI
Da oggi all'8 giugno «Alice nella città» propone un festival internazionale di cinema per ragazzi. Dieci film in concorso e non, 20 cortometraggi, dibattiti e l'omaggio a Luigi Comencini con la proiezione del suo storico *Pinocchio* televisivo (domani 21.30 al Ninfede di valle Giulia). In giuria circa seicento ragazzi tra gli 8 e i 18 anni. Si apre con l'anteprima di Il sogno di Calvin (stasera 21.00 al Ninfede di valle Giulia) di John Shultz e si chiude l'8 alla sala Sinopoli dell'Auditorium (ore 21) con la proiezione del nuovo film di Tim Robbins *Il prezzo della libertà*, con Susan Sarandon e John Turturro.

lirica

«IL MIKADO»: DAL CHE SI CAPISCE CHE L'ERA VITTORIANA NON ERA COSÌ GRIGIA

Rubens Tedeschi

Il mondo vittoriano non era così grigio come si dipinge. Lo dimostra l'operetta «Il Mikado», prodotta nel 1885 dall'infallibile coppia Gilbert&Sullivan, e messa ora brillantemente in scena al Palafenice. Dalla prima all'ultima nota, non c'è un attimo di noia, anche se l'epoca tendeva al serio. Wagner è appena scomparso, Brahms dirige la sua Terza Sinfonia e Verdi dà gli ultimi tocchi all'Otello; ma al Savoy (il teatro di G&S) la musica è tutt'altra. Qui Gilbert disegna la paradossale storia di Nanki-Poo, il figlio dell'imperatore giapponese che, per sfuggire alle mature grazie della fidanzata ufficiale, si traveste da suonatore di trombone: ritrova l'amata Yum-Yum, viene condannato a morte e graziato, mentre il boia rischia di decapitare se stesso. Alla fine, si sa, tutto si aggiusta. Il Mikado rinuncia alle decapitazioni

mensili; l'olio bollente, pronto per i rei di lesa maestà, si raffredda, e l'unica vittima è il boia, costretto a sposare la vecchia smaniosa, mentre i giovani convolano a liete nozze. La storia, s'intende, non ha né capo né coda, ma non vuole neppure averne. L'invenzione di Gilbert ondeggia abilmente tra il teatro dell'assurdo e l'intrico dei nonsense; le filastrocche si snodano col gusto tipicamente britannico della follia verbale. La musica di Sullivan sta al gioco con aggraziata lievitazione. Sullivan (un musicista «serio» che dà il meglio di sé nell'ambito leggero) non possiede la mordace cattiveria di Offenbach né l'abbondanza melodica del prossimo Lehár. Il suo talento sta nella scioltezza con cui si muove tra la vivacità dei ritmi e l'amabile ironia. Parodiando Haendel e Bach, l'opera seria e quella buffa, rispecchia il mondo vittoriano con

moderata caricatura. Senza eccessi, secondo il decoro di un'Inghilterra che si è lasciata alle spalle il tagliente realismo e gli eccessi sentimentali di Charles Dickens. Quel che resta è l'ombra (seducente comunque) di un'autotironia che diceva parecchio ai contemporanei in grado di cogliere allusioni e richiami, ed oggi piace ancora per l'accumulo di fantastiche invenzioni, arricchite da una caricatura che non ha perso attualità (lo snobismo e le bustarelle del burocrate sono felicemente passati dai Pòh-Ba ai Previti e C.). La somma dei differenti elementi offre un'abbondante materia a uno spettacolo capace di esaltarli con la necessaria spregiudicatezza. Importati in blocco dall'English National Opera, la regia di Jonathan Miller, la scena di Stefano Lazaridis e i costumi di Sue Blane, ricreano opportunamente il clima della Belle èpo-

que. L'interno di un albergo di lusso con gessi, marmi, piume e palmizi candidi dove gli ospiti in frac, sono serviti da cameriere ornate di pizzi bianchi e neri, e da groom in lucide divise, è la sede della naturale eccitazione. Con corse, danze e mossette di impagabile vivacità, la compagnia recita, canta e danza sfoggiando una sbalorditiva quantità di arguzia e di brio. Nel travolgente gioco d'assente, tutti sono egualmente bravi: l'instancabile Ko-Ko di Richard Stuart, il burocrate snob di Ian Caddy, l'imponente Mikado di Richard Angas e Frances McCafferty nell'impagabile imitazione dell'attrice tragica. E ancora, i giovani innamorati (Bonaventura Botton e Sally Harrison) e tutti gli altri, guidati, assieme all'orchestra e al coro della Fenice, dal dinamico Mark Shanahan. Un clamoroso trionfo.

Il soldato con la pistola ad acqua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il soldato con la pistola ad acqua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Francesco Mändica

ROMA La musica di Django Reinhardt ha cambiato l'Europa, la sua chitarra ha creato un suono ed un immaginario collettivo: quello metallico e sensuale della chitarra manouche. Quello che oggi è buono per sonorizzare qualche spot televisivo patinato, un tempo fu avanguardia. Non solo rivoluzione musicale, ma anche d'immagine: con la sua eleganza, il suo stile, la sua smorfia Django Reinhardt incarna per primo il ruolo dell'extracomunitario integrato nello show business, il primo europeo a mettere in scacco la supremazia americana del jazz degli albori.

Baffi intagliati, mascella volitiva, pelle d'oliva, sempre in silenzio: Django Reinhardt, lo zingaro, il giocatore d'azzardo, il genio dello swing è morto esattamente

cinquant'anni fa. È stato il più grande chitarrista che il jazz abbia conosciuto ed oggi un libro (*Django, il gigante del jazz tzigano*, Arcana libri) ne riassume i resti intatti, bellissimi, incredibili della vita.

Django era uno zingaro nato in qualche parte del Belgio, di passaggio, con il carrozzone di famiglia: già nel 1910 si cercavano periferie di mondo abitabili, si tramandava povertà, si mendicava quella normalità che ancora il popolo Rom non ha, e forse non vuole. Già a nove anni Django è un prodigio: suona il banjo, intrattiene le famiglie manouche (la stirpe zingara direttamente imparentata con l'India) della piccola tribù paterna, non sa né leggere né scrivere, inizia a giocare a biliardo nelle botteghe di Parigi. Quella stessa Parigi che lo avrebbe consacrato e che negli anni venti gli esplose di suoni. Il valzer, la musette, i primi fox trot, lo step, quella che Proust meravigliosamente pensava fosse «la deliziosa cattiva musica».

Le orchestre venivano pagate a balli: di solito con ventotto balli a sera riuscivi a sbarcare il lunario ed è questo uno dei primi ingaggi di un ragazzo introverso che la sera torna nella sua roulotte verso Porte de Choisy, con un gran bel banjo piantato sulla spalla. Musicisti gloriosamente sconosciuti che, come molti ricordano, «non distinguevano un do diesis da un gilet di flanella», abitavano i bassifondi della musica. Oggi non rimane nulla di queste balere perverse, di questi luoghi dai nomi antichi e mitici, carichi di un arcaismo sensuale: «La rose blanche» di Port de Clignancourt, o i venti locali uno di seguito all'altro di Rue de Lappe, posti dove balli, fai a schiaffi, tocchi le cosce. E in questa atmosfera da *Irma la dolce* che Django suonava insieme al maestro Alexandre, virtuoso della binou, è così che chiamavano la fisarmonica. Fino al 2 novembre 1928 tutto appare

Suonava il banjo. Poi, una notte la sua roulotte prese fuoco. La moglie ci rimise i capelli, lui mezza mano Pareva finita. Gli regalarono una chitarra...

È stato il più grande chitarrista che il jazz abbia mai avuto. Nonostante avesse due dita fuori uso. Era uno zingaro nato da qualche parte in Belgio e a nove anni era già un prodigio. Se ne andò cinquant'anni fa...

ANNIVERSARI IN MUSICA

Django Reinhardt



Un'immagine d'epoca del grande chitarrista Django Reinhardt

Le falangi del jazz

nella vita di Django assolutamente normale: una carriera da banjoista, un flirt appena iniziato con il jazz, quello bianco e immacolato delle prime grandi orchestre, una moglie, una roulotte dove tornare la notte, dopo il lavoro nei night. La chitarra, arrivata nel mondo del jazz solo sei anni prima, è ancora in un angolo di futuro.

Tutto è destinato a cambiare nel giro di venti minuti: la leggenda vuole che il banjo Django l'avesse dimenticato sul taxi, è tardi, ha sonno, il pastis è andato giù come brodo per tutta la sera, il vento (e non è fiction) soffia dalla Goutte d'or implacabile come molti inverni parigini. La roulotte, tutto il campo, è immerso nel sonno, Djan-

go, gentiluomo di un altro secolo, non vuole svegliare la moglie che già dorme ma inciampa sui fiori di celluloido, sveglia Bella, che accende quel che è rimasto del sego di una candela che cade e deflagra sui fiori finti, ora su una coperta con cui Django tenta di ripararsi: incendio, disastro, allucinazione notturna, un falò destinato a cam-

biargli la vita. La roulotte russa lascerà Bella senza capelli e Django con una mano inservibile per qualsiasi gesto musicale e non.

18 mesi in ospedale e due dita della mano sinistra completamente atrofizzate, forse ancor peggio che mutilate, perché stanno lì e non servono a nulla, poco più

sopra, sulla mano, il fuoco ha disegnato uno strano sole di pelle. Django non può suonare più il banjo troppo pesante e ruvido, gli viene regalata una chitarra ed ecco allora il miracolo medico che preannuncia quello metrico, quello del suo nuovo strumento per cui inventerà una tecnica tutta particolare. Django è di nuovo sulle scene, è di nuovo «l'imperturbabile messicano» (la sua pelle scura portava a questo genere di fraintendimenti), ricomincia il suo pellegrinaggio nei locali questa volta con una nuova idea musicale in testa, nelle mani, o in quello che ne rimane. Quella che grazie alla chitarra che suonava in maniera incredibilmente fluida gli permetteva di coniugare le sue origini tzigane con il jazz, con il violino di Stéphane Grappelli, altro pitocco a cui la sorte riserverà la sorpresa della celebrità. Dov'è la novità nella chitarra di Django e nel suo Hot club de France, il gruppo che lo renderà celebre? È la leggerezza che i fracas delle orchestre non avevano, è la melodia che uno strumento afono come il banjo non poteva far esplodere, è una continua polifonia di note, la pulsazione che a colpi di polso Django imprime sul ritmo dei brani facili importati dall'America o delle canzonette popolari francesi, fino a spingersi verso la musica classica, verso Debussy e Grieg: perché Django autodidatta, handicappato, analfabeta aveva un concetto sinfonico della sua chitarra, basta ascoltare come tratta un brano di Duke Ellington, da solo fa risuonare i bassi dell'orchestra, i fiati li nasconde fra le due dita che ancora riescono a sfiorare le corde.

Arriva la celebrità, arrivano i primi dischi, arriva persino la grande occasione americana, bruciata come le falangi di Reinhardt. Spocchioso per natura, fiero e assolutamente impenetrabile dalla tournée si aspettava molto di più. Arrivò in ritardo nel tempio del Carnegie hall e senza chitarra, convinto che i liutai U.S.A. avrebbero fatto a cazzotti pur di regalargliene una. Ellington gli lascia suonare solo una manciata di brani, il be bop, la nuova onda anomala del jazz avrebbe fagocitato anche Django che se ne torna in una Parigi appena liberata dai nazisti. Ed è Parigi il luogo della consacrazione, ora niente più orchestre ma jam sessions infuocate e Django che con il suo modo di dardeggiare chi faceva una nota sbagliata viene soprannominato «occhio nero». Anni d'oro quelli fra il '46 ed il '53: gli zazous, i forzati del jazz, vengono da ogni parte a sentirlo, Jean Cocteau scrive per lui, lo ritrae, ne celebra la regale bestialità. I suoi dischi, che siano quelli con il sottofondo dei bombardamenti dentro uno scantinato di Buxelles, o quelli della Roma pre-dolce vita del night club Rupe Tarpea (oggi un ignobile fast food) lo consacrano come re del virtuosismo chitarristico. Ma da despota distratto e da vero genio Django pian piano inizia a farsi da parte, nelle sue rare interviste dichiara «basta parlare di musica», ora è il momento di una nuova passione: la pittura, descrittiva e naïf, che lo accompagnerà fino alla morte, che lo coglie a soli quarantatré anni per un'emorragia cerebrale. Il suo graffio sulla chitarra, quella sua aria da Buscaglione zingaro hanno lasciato un'incredibile eredità: emuli, discepoli, pretendenti ancora non si capiscono: loro le dita le hanno tutte e dieci, peccato manchi quella incredibile spontaneità, quel piglio regale, come di uno strano visir indiano, capitato per caso dietro una chitarra.

Travolgente concerto del chitarrista americano al Flippaut festival di Bologna

La rivoluzione secondo Ben Harper

«La musica può cambiare le cose»

Silvia Boschero

ROMA Parla da mistico Ben Harper poco prima del bagno di folla con cui Bologna lo ha accolto per il Flippaut festival. Ha un crocifisso poggiato sul tavolino del suo pullmann, ma la religione che evoca ha a che fare con un'aspirazione universale, filantropica, difficile da definire: «Oggi siamo qui a Bologna, ma chi in questo stesso momento si trova a Bangkok vede la stessa luna che vediamo noi. Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, Dio è nell'aria, ci tocca, ma allo stesso tempo si trova nelle cose che facciamo ogni giorno, ad esempio è nelle mie canzoni». Non vuole fare il profeta questo trentenne che meglio di ogni altro artista afro-americano riesce oggi a sintetizzare nella sua musica blues, soul, gospel, rock e funk, anche se nei suoi occhi lucidi e ispirati qualcuno potrebbe intravedere un'attitudine alla predizione. Vuole dare un segnale forte, quello sì, rinnovare ad esempio la grande tradizione americana del rock impegnato, civile, con una

nuova spinta spirituale. Non è un caso che il pezzo con cui ha deciso di lanciare il suo nuovo disco *Diamonds on the inside*, è stato proprio quel dolce reggae *I can change the world with my own two hands*, ovvero: Posso cambiare il mondo con le mie due mani: «La musica oggi - prosegue - ha lo stesso potere rivoluzionario che aveva negli anni Settanta, basta volerlo. Basta riuscire a recepire i bisogni della gente, della società e incanalarli. Questo è il nostro dovere». La spiritualità c'entra nella misura in cui Ben è figlio dell'America meticcica, quella che deve fare i conti non con un solo Dio: «Mio padre è un nero molto nero - dice sorridendo - mia madre invece è un'ebrea molto ebrea». Figlio meticcio dell'America che non ci sta e reagisce con i mezzi che ha, con quelli che gli scorrono nelle vene: «Il reggae in questo momento è la forma musicale che mi ispira di più, come d'altronde mi ha ispirato l'esempio del grande Bob Marley, ma non sono in grado di dire se il mio prossimo disco sarà totalmente reggae». Il vero dono è stato assistere al suo concerto, con due ore di

Ben Harper protagonista a Bologna del Flippaut festival



musica in cui solo in un paio di casi ha mantenuto la sua abitudine di suonare a sedere, con la slide-guitar in grembo: «La gente ha bisogno di energia, per questo suonerò in piedi», aveva detto. La sua è stata l'unica data italiana (lo rivedremo ad autunno in varie città italiane), di una due giorni che ha radunato decine di migliaia di appassionati di rock alternativo per il primo dei grandi eventi live che di qui in poi coloreranno l'estate: c'era Skin (ex cantante degli Skunk Anansie che si è lanciata sul pubblico da uno dei tralicci del palco), c'era

Evan Dando, gli Athlete, i Dandy Warhols e poi, ieri sera, i nuovi rockettari statunitensi su cui sono puntati gli occhi di tutti, i White Stripes, e ancora i Queens of the stone age e gli Audioslave di Tom Morello e Chris Cornell (rispettivamente ex Rage against the machine e Soundgarden, che il 4 giugno saranno a Roma). Intanto Bologna continuerà a suonare ad alto volume il 4 giugno con l'accoppiata Deep Purple e Pretenders, il 7 con la tappa del Decostruction tour (con i No Efx) e con l'Independent days festival a settembre.

Handicappato, analfabeta aveva un concetto sinfonico della chitarra: basta ascoltare come tratta un brano di Duke Ellington...